

ROMERO E PAOLO VI, UN SOLO VANGELO

Come annunciato in occasione dell'ultimo concistoro, nello scorso mese di maggio, domenica prossima, 14 ottobre, papa Francesco canonizzerà nel corso della stessa cerimonia Mons. Oscar Arnulfo Romero e papa Paolo VI.

Una concomitanza che certo non può essere considerata una semplice coincidenza. Lontani per origine e per il contesto culturale e sociale in cui hanno svolto il proprio ministero, vicini per formazione e spiritualità. Persino, direi, per la riservatezza del carattere, la prudenza pastorale e, allo stesso tempo, la capacità di ascolto e apertura alle istanze più genuine delle società in cambiamento.

Due uomini che si sono incontrati nel segno del massimo rispetto, ispirato dalla comune dedizione alla Chiesa e al Regno di Dio. Per Mons. Romero, Papa Paolo fu niente meno che l'amato successore di Pietro, cui ricorrere con piena fiducia e totale obbedienza, soprattutto nei momenti più bui e dolorosi del suo episcopato a San Salvador.

Da parte sua, Paolo VI lo ricambiava con pari fiducia, stima e calore umano; celebre al riguardo restò la frase che gli disse nel loro ultimo incontro: «*Coraggio, è lei che comanda là!*». Come a dire: «*da Roma non si può sempre capire quello che succede nel resto del mondo, ma lei ha la mia piena fiducia*». Uno stile di Chiesa che avremmo rimpianto per anni e che lo stesso Romero sottolineò nel suo diario la sera di quello stesso giorno, era il 21 giugno 1978 – ottavo anniversario dell'ordinazione episcopale dell'arcivescovo salvadoregno. Papa Paolo lo ricevette in forma privata, assieme a monsignor Rivera, dopo l'udienza del mercoledì e parlò loro a ruota libera ma con il cuore in mano.

Così dunque Romero racconta l'incontro: «*Rivolgendosi a me, mi strinse la mano destra e la trattenne nelle sue mani per un lungo momento; io pure strinsi con entrambe le mani quella del papa. Avrei voluto una foto di questo momento, perché avrebbe espresso l'intima comunione di un vescovo con il centro dell'unità cattolica. E tenendomi così le mani, mi parlò lungamente. Mi sarebbe difficile ripetere alla lettera il suo lungo messaggio, anche perché non fu schematico, ma piuttosto cordiale, ampio, generoso... L'emozione del momento era tale da non permettermi di ricordare parola per parola, ma le idee principali furono queste: "Comprendo il suo difficile lavoro. È un lavoro che può non essere compreso, bisogna avere molta pazienza e molta forza. So che non tutti la pensano come lei; è difficile, nelle circostanze del suo Paese, avere unanimità di pensiero, ciò nonostante continui con coraggio, con pazienza, con forza, con speranza. Mi promise di pregare molto per me e per la mia diocesi. E che avrebbe fatto qualsiasi sforzo per l'unità. Che se in qualche cosa avrebbe potuto rendersi personalmente utile, lo avrebbe fatto volentieri*» (O. Romero, Diario, 21 giugno 1978, in *Su pensamiento*, p. 42).

Romero uscì consolato e incoraggiato dall'incontro con Paolo VI, al quale portò una fotografia di padre Navarro, mandatagli dal fratello, piccoli oggetti dei laboratori artigianali di La Palma e le lettere di diverse comunità di base.

La fede e l'incondizionata dedizione al ministero avevano ripetuto il miracolo di mettere in sintonia due uomini tanto diversi, impegnati a costruire il Regno ai due antipodi del pianeta.

La scelta quindi di canonizzarli insieme lascia intendere la palese volontà di Papa Francesco di mostrare come da Roma o dalle periferie del mondo sia unico il modo di annunciare il vangelo: quello di chi si mette dalla parte degli impoveriti e delle vittime del sistema, insegnando e servendo, per promuovere un autentico «*populorum progressio*» (*progresso dei popoli*).